

Argomenti Motivazioni e limiti dell'alpinismo

Salsa: cultura del rischio e cultura del pericolo

Con questo messaggio il Presidente generale del CAI ha aperto il 5 dicembre i lavori al Palamonti.

Ancora una volta il Palamonti manifesta, al meglio, le proprie potenzialità operative e la propria vocazione di "Casa della montagna"! Il Club Alpino Italiano, anche in ambito nazionale, ne va fiero ed orgoglioso a riconoscenza di quanto il nostro "volontariato professionale" sa esprimere. L'argomento del convegno, al quale avrei desiderato partecipare per la suggestione del tema e per l'autorevolezza dei relatori, va alle radici del nostro essere "uomini della montagna", del nostro sentirci "frequentatori consapevoli", pur nella diversità qualitativa dei livelli tecnici. Fin dalla nascita dell'alpinismo, celebrata modernamente con la conquista del Bianco, si chiamano in causa motivazioni filosofiche, antropologiche, psicologiche, sportive. Ma nessuna definizione è in grado di esaurire il significato autentico dell'alpinismo. Esso rappresenta un fatto sociale in divenire di cui si conosce il punto di partenza, ma non il punto di arrivo. Cambiano le circostanze, le situazioni, le mode, i contesti culturali. Fenomeno multifattoriale, dunque, l'alpinismo, non riducibile a formule o a dogmi prefabbricati. Dalla vetta alla via, dalla sindrome estetica alla ricerca di sé, dall'esigenza di esplorazione al virtuosismo tecnico, da palestra del corpo a palestra della mente, l'alpinismo intercetta quel bisogno di "ulteriorità" che "va oltre" qualsiasi performance sportiva. Traduce il bisogno tutto umano, troppo umano, di "sentire il limite", di avvicinarsi ad esso anche pericolosamente. Da qui la differenza fra il "rischio" calcolato, peculiare dell'arrampicata attrezzata in falesia, ed il "pericolo" legato all'imprevedibilità della natura e degli eventi. Di fronte a questi, neanche i più grandi alpinisti possono sottrarsi, come purtroppo la cronaca tristemente ci ricorda! Nella società del rischio calcolato l'imprevedibile suscita scandalo. La differenza fra arrampicata ed alpinismo è dunque interpretabile come differenza fra la moderna "cultura del rischio" e la tradizionale "cultura del pericolo".

Excelsior!

Annibale Saisa

La sfida continua

Sulle prospettive dell'avventura alle alte quote si è discusso il 5 dicembre al Palamonti di Bergamo con i contributi di alcuni dei più rinomati specialisti

È davvero un fatto provvidenziale che l'alpinismo debba sempre fare i conti con l'imponderabile? Ed è forse un caso che in questa cronica mancanza di certezze risieda il suo innegabile fascino? Se lo chiedeva negli anni Sessanta il grande Gaston Rebuffat, è tornato a domandarselo al Palamonti di Bergamo il 5 dicembre Agostino Da Polenza che ha aperto la serie di testimonianze al convegno sul tema "Alpinismo: avventura, sport e sfida" organizzato dal Club Alpino Italiano con la collaborazione dell'Associazione nazionale atleti olimpici e azzurri d'Italia (www.olimpiciazzurri.it).

Ha sorpreso, ma fino a un certo punto, che Da Polenza sia arrivato a una conclusione amara. "Troppe barriere di questi tempi sono state superate in termini di sicurezza", ha detto. Dopo l'ennesimo incidente mortale dell'anno in effetti la domanda di Da Polenza, che ben conosce i confini del

rischio come alpinista e manager di importanti iniziative nei territori himalayani, è apparsa dolorosa ma inevitabile.

Dunque è giusto, è logico che di sfida in sfida si tenda a sottovalutare il valore della vita? Nomi illustri fra gli alpinisti caduti nel corso del 2009 sembrano avere reso di attualità la riflessione a più voci del 5 dicembre al Palamonti. L'elenco purtroppo è lungo: Tomaz Humar, Michele Fait, Roby Piantoni, Max Schivari, Serguej Samoilov, Oscar Perez, Piotr Morawski, Franc Oderlap, Cristina Castagna, Wolfgang Kolblinger, Go Mi Sun. Morti in Himalaya nel giro di pochi mesi, non di anni. Morti danzando sulla corda tra la vita e la morte, come direbbe Kurt Diemberger.

Domande comunque destinate ancora una volta a non ottenere risposte univoche. Perché è singolare che sul significato dell'alpinismo ci si continui a interrogare da oltre due secoli senza venire a capo, come ha

Palma: una passione immorale?

Il 2009 è stato un anno di morti eccellenti, per l'alpinismo, ed è inutile che Messner pontifichi sulla necessità di abbandonare l'alpinismo di punta quando le capacità fisiche e tecniche scemano; ha detto così commentando la tragedia di Humar, ma NESSUNO sa che cosa sia successo al fuoriclasse sloveno, alpinista che faceva della determinazione e della resistenza alla fatica, e non della sagacia tecnica (che gli apparteneva meno), le sue armi migliori. Berhault, Unterkircher, Piantoni non sono morti in situazioni presuntuose ed esagerate, mentre Dash e Ochoa si. L'unica morale, vera e che bisogna scrivere, è che l'alpinismo sfiora l'illegalità, quanto all'essere intrinsecamente pericoloso. Come è vero almeno per boxe e motociclismo, che pure talvolta inchiodano a milioni sulle poltrone, e molto di più per centinaia di milioni di persone che vivono in sobborghi di grandi città metropolitane, senza che nessuno si scandalizzi più di tanto. L'alpinismo è eticamente immorale, tanto più quanto si imparenta con l'alpinismo di punta, che per giunta oggi si pratica prevalentemente su pareti e cime dai nomi impronunciabili, che manco saranno foriere di popolarità di massa. La gente comune sa cos'è l'Everest e il K2, in qualche modo ha digerito il nome Makalu, ma come possiamo chiederle di memorizzare Tengkampoche? Jasemba? Changabang? O le centinaia di nomi che vi stiamo portando alla luce con le foto e i report di Nakamura dall'immaginario Tibet cinese? Montagne e pareti fuori dalla portata dei migliori di adesso, o che costringono uno dei migliori, Simon Anthamatten (campione del mondo di ghiaccio, 8c in falesia, ultraveloce salitore di invernali, insomma, il prototipo del meglio contemporaneo), a distillarsi goccia a goccia per cinque bivacchi consecutivi pur di salire una via nuova. (...)



Fabio Palma

(da "Stile alpino", per gentile concessione)

osservato in un messaggio inviato agli organizzatori del convegno il presidente generale del CAI Annibale Salsa. È singolare che, in questa attività, che coniuga in modo così stretto pensiero e azione, sia impossibile sottostare a formule e dogmi prefabbricati, e che non sia certo la moderna cultura della sicurezza ad azzerare i pericoli legati all'imprevedibilità della natura e degli eventi che costellano la progressione dell'alpinista.

"Ciò che conta", ha osservato Stefano Biffi, pilota nei voli di linea e a sua volta alpinista che ha saputo scalare le cime più elevate di ogni continente, "è il modo con cui si vive ogni avventura". Biffi racconta di avere tradotto nella pratica alpinistica la lezione maturata a bordo degli aerei: dove nei momenti più delicati l'equipaggio si riunisce nel cockpit per confrontare le varie competenze tecniche. "Perché come gli alpinisti, anche i piloti hanno differenti esperienze: l'aver salito centinaia di montagne, l'aver partecipato a molte spedizioni, l'aver cioè già sperimentato situazioni simili eleva la nostra consapevolezza, cioè la nostra coscienza del caso. Confrontando le differenti esperienze i piloti si concentrano sulla manovra di riattaccata, sulla go around, su quella manovra cioè che permetta di avere sempre una via di fuga nel caso l'avvicinamento fosse senza successo".

Ma anche questa "etica della responsabilità" teorizzata da Biffi di per se non basta ad assicurare una via di fuga se l'alpinista non è seriamente motivato. "Senza passione e determinazione", ha spiegato a Bergamo Mario Merelli dall'alto dei suoi nove ottomila saliti, "non si va lontano e soprattutto non si affrontano i disagi della corsa alla vetta: ore e ore passate in una tendina in attesa che il fornello sciolga la neve nel pentolino e poi a filtrare la poltiglia così ottenuta attraverso la provvidenziale zanzariera della tenda".

Nel corso delle scalate queste "persone estreme", di cui Merelli fa orgogliosamente parte, subiscono mortificazioni di ogni genere, anche fisiche, costretti a ignorare alcune elementari precauzioni imposte dalla medicina, come la necessità, impossibile da soddisfare alle alte quote, di bere cinque litri di acqua al giorno, una quantità fisiologicamente indispensabile per la sopravvivenza. "Per quante strategie si facciano al campo base per superare indenni una parete", spiega Merelli, "è già un successo se si riporta a casa la pelle. Ma il gioco vale la candela: lassù ti sembra di toccare il cielo con un dito e quando festeggi al campo base con i com-



L'incontro tra due fuoriclasse

Sullo sfondo del Palamonti, l'incontro fra Simone Moro e il fuoriclasse kazako Denis Urubko, compagno dell'illustre alpinista bergamasco in una recente invernale al Makalu.

A lato Agostino Da Polenza interviene al convegno su "Alpinismo: avventura, sport e sfida" accanto al moderatore dell'incontro Emanuele Falchetti. Trascorso l'inverno, Simone e Denis torneranno in Himalaya per tentare una nuova via sul Lhotse, dove c'è ancora molto da fare e dove i due hanno già intravisto qualcosa di inedito. Dopo il Makalu del 2008, un altro capolavoro firmato Moro e Urubko? Gli atti del convegno al Palamonti saranno pubblicati su "Maglia Azzurra", rivista bimestrale all'Associazione nazionale atleti olimpici e azzurri d'Italia.

pagni ti senti l'uomo più felice del mondo".

"Nel bagaglio di un alpinista che si rispetti è indispensabile la capacità di rinunciare, fosse pure a cento metri dalla vetta", gli fa eco Simone Moro (vedere box), forse il più rinomato e sponsorizzato tra gli alpinisti italiani, che vanta un primato esemplare e non necessariamente negativo: nel 35% delle sue spedizioni è tornato a casa a mani vuote, ma vivo e vegeto. Sempre pronto a ripartire verso nuove esperienze come si conviene a un professionista del suo calibro, che tuttavia da questa attività sostiene di ricavare soprattutto motivi di arricchimento spirituale, ed è già tanto se alla fine dell'anno riesce a pareggiare i conti del bilancio familiare".

Per il suo amico Denis Urubko, il fuoriclasse kazako iscritto al CAI Bergamo, che ha recentemente completato la collezione di tutti gli ottomila, la ricompensa - bilanci economici a parte - è comunque alta. "Una scalata riuscita", sostiene, "è anche il risultato di una ricerca del bello, e la linea di salita può nascere da un senso dell'armonia che solo l'artista-alpinista riesce a intuire". Più prosaicamente Marino Giacometti, guru

degli skyrunner e a suo tempo nell'élite degli alpinisti himalayani, ritiene che l'alpinismo sia comunque "performance fisica, sport ai massimi livelli... almeno fin dove inizia la sopravvivenza".

Un giudizio, quello di Giacometti, ampiamente sottoscritto da Fabio Palma, elemento di punta tra i ragni della Grignetta, che manifesta (vedere box) palesi sensi di colpa, fino a un inatteso outing quando definisce l'alpinismo "sempre più un'attività per privilegiati, per gente che può liberamente andarsi a ficcare nei guai in un continuo palleggiare con la vita e la morte".

È in questa "possibilità di annullarsi ma anche di ritrovare se stessi" che Emilio →

La sfida continua

→ Previtali, decatleta e campione dello snowboard con cui è arditamente sceso dalle cime del Cho Oyu e del Shisha Pangma, trova il massimo dell'esaltazione. Perché meravigliarsi? "L'avventura è per definizione un'impresa rischiosa ma attraente per ciò che vi si prospetta di ignoto" ha chiosato al Palamonti Manuel Lugli, organizzatore di spedizioni e acuto indagatore dell'animo degli alpinisti, come dimostra un suo dilettevole pamphlet ("Alpinisti sottaceto", Versante Sud) che forse meriterebbe di essere maggiormente conosciuto.

Va detto, per concludere, che a questo incontro con l'avventura ha offerto il contributo di un ammirabile equilibrio e di un'assoluta competenza in veste di moderatore il giornalista Emanuele Falchetti. Il presidente della Sezione di Bergamo Paolo Valoti ha aperto i lavori insieme con Gianfranco Baraldi, alla guida dell'Associazione nazionale atleti olimpici e azzurri d'Italia, e Valerio Bettoni, presidente del CONI orobico, rilevando come undici concittadini siano finora saliti sull'Everest: un primato che la dice lunga sulla vocazione alpinistica di questa città e sul senso della sfida connotata negli uomini del CAI che tante occasioni offrono, nel bellissimo e funzionale Palamonti, all'approfondimento dei grandi temi familiari a ogni appassionato di montagna.

Red

Urubko: il bello dell'alpinismo

In tutte le spedizioni che ho fatto con Simone c'è sempre stato un'insieme di avventura, sport e sfida. L'esempio più recente di questo connubio è stata la nostra salita invernale al Makalu: è stato come percorrere un ponte, e quel ponte man mano che sale verso la vetta diventa sempre più stretto, ti proietta verso un altro mondo; per continuare in questo percorso, conscio dei rischi che stai correndo, devi avere un ottimo affiatamento e devi confidare completamente nel tuo compagno.

In aggiunta per me l'alpinismo è anche una forma di arte e per arte intendo il gusto del bello, nel senso che l'azione alpinistica deve tendere al bello. La salita al Makalu, per l'accuratezza con cui l'abbiamo preparata, l'analisi dettagliata dei precedenti tentativi, la scelta della strategia migliore per affrontarla, e infine il percorso che abbiamo realizzato, la considero come se fosse frutto di una sapiente composizione.

Denis Urubko

Moro: la via virtuosa alla vetta



Dalla piccozza alla cloche

Simone Moro durante una puntata di TG 2 Montagne insieme con la moglie Barbara che lo ha recentemente reso padre e, qui sopra, alla cloche di un elicottero. "Se oggi riesco a sopravvivere facendo l'alpinista di mestiere", spiega, "è perché non mi limito ad andare in cima alle montagne. Mi esprimo in cinque lingue, sono laureato, ho imparato anche a comunicare con i media e ora ho ottenuto il brevetto di pilota privato di elicottero + pilota commerciale di elicottero + rating su elicottero a turbina AS 350 B2 alla scuola di volo "Twinair in California". Il nuovo exploit aeronautico di Moro si è svolto in soli 69 giorni volando 150 ore, e sostenendo gli esami scritti, teorici e pratici in inglese. "Ho studiato sempre sette giorni su sette e volato il più possibile con una punta massima di 8,2 ore al giorno. Oggi ho già pilotato/copilotato sulle seguenti macchine: Robinson 22, Robinson 44, AS 350 BA, AS 350 B2, SA 315 Lama, Bell 206, Mi17". Notevole il curriculum alpinistico di Moro: 42 spedizioni realizzate, 10 volte su una vetta di 8000 metri, due ottomila scalati in pieno inverno.



La prima cosa da ricordare è che la rinuncia non è da "sfigati" ma è da virtuosi, perché se per sfida intendiamo quella con la natura sappiamo che è già persa in partenza, troppo forte essendo la potenza della natura. Tante tragedie succedono perché si è deciso, consciamente, di oltrepassare un certo limite. Quindi il concetto è: i migliori alpinisti del mondo dovrebbero essere guardati ed emulati non solo per le salite che compiono ma anche per le spedizioni in cui rinunciano alla vetta. Il mio percorso, seppur lontano dall'ordinario, ha come primo valore quello che tutti noi abbiamo caro: la vita. Ve lo dice uno che ha fatto 42 spedizioni e sa benissimo che alla prossima potrebbe accadere l'imponderabile, ma non voglio che ciò avvenga benché quel pericolo io lo possa prevedere.

Ci si dimentica poi che accanto alla parola sfida andrebbe usato il termine esplorazione. Sull'Everest non esistono solo le vie dei primi salitori (da sud) e dei secondi (da nord); esistono molte altre vie e molte altre se ne potrebbero aprire. Ora se ciò può avvenire sulla montagna più salita, pensate che cosa si può ancora fare in quelle non ancora salite. Si può esplorare anche sulle Orobie dove tante pareti non sono mai state salite. Quando con Mario Cumis compimmo in 12 giorni la traversata integrale delle Orobie fu per me una grandissima esplorazione e fu al contempo una nuova performance poiché nessuno l'aveva realizzata prima.

A proposito di Cumis, che oggi ha 73 anni, mi raccontò di un tentativo al Pukajirka. A un certo punto nella parte finale erano sotto una grossa meringa della cui pericolosità si accorsero solo quando erano a venti metri dalla cima, quindi decisero di rinunciare. Si reputarono fortunatissimi di averlo fatto e considerarono che quella era una parete da cui era meglio stare alla larga.

Un altro esempio? Nella spedizione invernale al Makalu io sono arrivato in vetta soltanto dopo 29 anni di tentativi infruttuosi. Voler bruciare le tappe della storia alpinistica e tentare di portarsi troppo avanti può essere pericoloso. Personalmente ho rinunciato nel 35% delle mie spedizioni, più ancora di Messner. Sono arrivato a 91 metri dalla vetta dell'Annapurna, a 250 metri dallo Shisha Pangma in invernale: ed erano 17 anni che nessuno tentava quell'ottomila in inverno, nemmeno i polacchi.

Concludendo, l'alpinismo è fondamentalmente un puro atto di egoismo. Però è anche un atto che ti rende felice e ispira i sogni altrui in un'epoca in cui non ci è più permesso sognare.

Simone Moro